


SERIE

# Chi possiede le macchine

Tutti i pezzi della serie in un unico documento, nell'ordine di lettura. Aggiornato al 17 novembre 2026.

*Chi possiede le macchine, l'energia e i dati, e chi rischia di restare fuori. Prima i problemi, poi le soluzioni messe alla prova, anche nei Paesi in guerra. La serie si chiuderà con un'opinione.*

---

INDICE

1. Chi possiede le macchine? I problemi: capitale, lavoro, energia, acqua
2. Chi possiede le macchine? Le soluzioni, e chi resta fuori

---

1/2 · ANALISI · 17 NOVEMBRE 2026

# Chi possiede le macchine? I problemi: capitale, lavoro, energia, acqua

**Nota di trasparenza**: questo pezzo è stato preparato con l'assistenza di Claude, il modello di intelligenza artificiale di Anthropic. Anthropic è una delle aziende che partecipano alla corsa agli investimenti descritta qui sotto, e quindi una delle parti in causa.


IN SINTESI

- Una manciata di grandi gruppi tecnologici prevede di spendere quasi 700 miliardi di dollari nel 2026 in centri dati, chip ed energia. I ricavi crescono molto più piano della spesa.
- Il potere di mercato si concentra in poche imprese. Le assunzioni rallentano nei mestieri più esposti e i giovani laureati trovano meno lavoro adatto a loro.
- La corsa consuma energia, minerali e acqua, in un mondo in cui una persona su quattro non ha ancora acqua potabile sicura.
- Colpisce di più chi ha meno forza: le piccole imprese, i Paesi poveri, i Paesi in guerra. Questo è il primo di due pezzi: qui i problemi, nel secondo le soluzioni messe alla prova.


## LA DOMANDA

La libera concorrenza funziona finché i concorrenti possono stare sul mercato. Una multinazionale spalma i costi su fatturati enormi, ottimizza ogni passaggio della filiera e può vendere per anni sottocosto. Una piccola impresa no. La politica accoglie le grandi imprese perché portano subito ciò che le serve: posti di lavoro, crescita, tasse. Il conto arriva dopo, nei negozi che chiudono e nelle vie commerciali che si svuotano.

L'intelligenza artificiale accelera tutto questo. Le rivoluzioni industriali precedenti hanno lasciato a intere generazioni il tempo di adattarsi, studiare, cambiare mestiere. Questa corre più veloce. E chi possiede la tecnologia, l'energia e le materie prime che la alimentano ha un vantaggio che gli altri faticano a recuperare.

È una domanda che riguarda miliardi di persone. Questo primo pezzo guarda i fatti: che cosa sta succedendo e chi rischia di restare fuori. Il secondo pezzo mette alla prova le soluzioni.

## CHE COSA DICONO I FATTI

**Il potere di mercato è cresciuto, ma in poche imprese.** Lo studio più citato su questo tema misura quanto le imprese americane fanno pagare sopra i propri costi. Tra il 1980 e il 2016 questo margine medio è salito da circa il 21% a circa il 61%. Il punto più importante, però, è un altro: l'impresa tipica non ha alzato i suoi margini. Li hanno alzati pochi grandi gruppi, che hanno anche preso quote di mercato agli altri (De Loecker, Eeckhout e Unger, *Quarterly Journal of Economics*, 2020). Lo studio riguarda gli Stati Uniti; gli stessi autori trovano una tendenza simile nel resto del mondo (De Loecker ed Eeckhout, *Annual Review of Economics*). La misura è contestata: rifacendo il calcolo su tutti i dati disponibili, altri economisti trovano un aumento più contenuto, quasi tutto concentrato nel settore finanziario e assicurativo. Gli autori hanno risposto (Benkard, Miller e Yurukoglu, NBER).

**Gli investimenti corrono più dei guadagni.** Per il 2026 i grandi gruppi del cloud hanno promesso quasi 700 miliardi di dollari di investimenti. Nel 2025 i loro ricavi sono cresciuti in media del 16,5%, la spesa per investimenti del 60% (Futuriom). Una spesa così si ripaga solo in due modi: con prodotti che il mercato ancora non compra in quella misura, o con un grande risparmio sul costo del lavoro. Per questo i due timori che si sentono più spesso, «è una bolla» e «ci lascerà tutti senza lavoro», non stanno insieme fino in fondo. Se la bolla scoppia, la sostituzione del lavoro rallenta, ma arriva una crisi finanziaria. Se la sostituzione riesce, la bolla non scoppia, ma il lavoro paga il conto. Gli scenari possibili li abbiamo descritti qui.

**Il lavoro: meno assunzioni, non ancora licenziamenti di massa.** La ricerca più ampia finora è uno studio del Fondo monetario internazionale e dell'Università di Chicago su circa 700 milioni di annunci di lavoro in 110 Paesi, dal novembre 2021 all'aprile 2026. Nei mestieri più esposti all'intelligenza artificiale le offerte di lavoro sono calate di quasi il 10%. Poi il calo si è fermato, anche se i modelli sono diventati più capaci. Il colpo è più duro dove la macchina può sostituire l'uomo, meno duro dove servono giudizio, responsabilità e comunicazione. Sui salari, per ora, nessun effetto chiaro (Ando, Kirti, Lin e Ilman, FMI, Working Paper 2026/220; sintesi Policy Edge). Il segnale più preoccupante riguarda i giovani: negli Stati Uniti il 42% dei laureati tra i 22 e i 27 anni fa un lavoro per cui la laurea non serve (Federal Reserve di New York).

**La storia dice una cosa, il futuro potrebbe dirne un'altra.** Una rassegna di oltre cento studi citata dal Fondo monetario conclude che, finora, la tecnologia ha creato più lavoro di quanto ne abbia distrutto. Ma lo stesso Fondo scrive che l'andamento futuro della domanda di lavoro è «eccezionalmente incerto» (FMI, Dan Katz, giugno 2026).

**L'energia e le materie prime decidono chi vince.** Secondo l'Agenzia internazionale dell'energia, i centri dati consumeranno nel 2030 più del doppio dell'elettricità del 2024: più di quanta ne usi oggi tutto il Giappone (AIE, *Energy and AI*). In Europa l'industria paga l'elettricità due o tre volte

più che negli Stati Uniti (Mario Draghi al Parlamento europeo, 17/9/2024); un anno dopo il divario era ancora di circa due volte (HCSS).

**L'acqua: la risorsa che si consuma due volte.** I centri dati usano acqua per raffreddare i server e, indirettamente, per produrre l'elettricità che consumano. Secondo un rapporto dell'Università delle Nazioni Unite, nel 2030 l'impronta idrica dell'elettricità consumata dai centri dati potrebbe arrivare a 9.300 miliardi di litri l'anno: quanto serve all'uso domestico minimo di tutti gli 1,3 miliardi di abitanti dell'Africa subsahariana (UNU-INWEH, giugno 2026). La cifra comprende l'acqua usata per produrre l'elettricità, non solo quella per raffreddare i server, e le stime cambiano molto a seconda di che cosa si conta. La direzione però è la stessa. E cade in un mondo in cui una persona su quattro, circa 2,1 miliardi, non ha ancora acqua potabile sicura (OMS e UNICEF, agosto 2025). A gennaio 2026 lo stesso istituto dell'ONU ha parlato di un'«era di bancarotta idrica»: falde, fiumi e ghiacciai sfruttati oltre la possibilità di recuperare, con il riscaldamento globale che aggrava tutto (UNU-INWEH, gennaio 2026).

## CHI RISCHIA DI RESTARE FUORI

Le stesse forze non colpiscono tutti allo stesso modo. Il Fondo monetario si chiede se l'intelligenza artificiale aiuterà i Paesi più poveri a recuperare. La risposta è condizionata: può succedere se abbassa i costi di imparare e di adattarsi nelle economie più deboli, e se quelle economie sanno trasformarla in lavoro più produttivo (Imam e Temple, FMI, settembre 2026). Per ora è una possibilità, non una tendenza.

Il divario si vede anche dentro i Paesi ricchi. Nel 2025 usava l'intelligenza artificiale il 55% delle grandi imprese europee e solo il 17% di quelle piccole (Eurostat). Chi parte avanti accelera.

E si vede soprattutto nei Paesi fragili. Lì la copertura di acqua potabile sicura è di 38 punti più bassa che nel resto del mondo (OMS e UNICEF). Tra i contesti di fragilità estrema l'OCSE mette il Sudan e lo Yemen, e indica la guerra in Etiopia tra quelle che aggravano la scarsità d'acqua (OCSE, *States of Fragility 2025*). Sono teatri che questo sito racconta. Per loro la corsa all'intelligenza artificiale e la scarsità d'acqua rischiano di sommarsi alla guerra. Il secondo pezzo mette alla prova le soluzioni proprio lì.

## CHE COSA NE RICAVIAMO

Messi in fila, i fatti dicono tre cose. Il potere economico si concentra in poche imprese, e l'intelligenza artificiale accelera questa concentrazione. Il lavoro per ora cambia più di quanto sparisca, ma i primi segnali colpiscono i giovani e i mestieri più facili da sostituire. E la corsa

consuma risorse che non sono di nessuno in particolare e sono di tutti: energia, minerali, acqua. Chi ha meno forza rischia di pagare due volte, perdendo lavoro e risorse insieme.

C'è anche un limite che lavora a favore. Un'economia di disoccupati non compra. Le grandi imprese hanno bisogno di clienti con un reddito. Questo non basta a impedire che il conto lo paghino prima i più deboli, ma rende il sistema instabile, e l'instabilità, nella storia, è il momento in cui le regole cambiano.

### COSA SEGUIRE

- **Conferenza ONU sull'acqua, 2-4 dicembre 2026, negli Emirati Arabi Uniti** (UNU-INWEH).
- **Negoziato ONU sulla cooperazione fiscale, Nairobi, 30 novembre – 10 dicembre 2026** (Eurodad).
- I conti dei grandi gruppi del cloud: se i ricavi dell'intelligenza artificiale non raggiungono la spesa, la correzione arriverà prima della sostituzione del lavoro.

### DOMANDE APERTE

- Chi paga l'acqua e l'energia consumate dai centri dati, e chi decide dove costruirli?
- Se la tecnologia aumenta il divario tra chi parte avanti e chi parte indietro, chi lo riduce?
- Che cosa succede a un Paese in guerra quando le risorse che mancano sono le stesse che servono alle macchine?

---

Fonti: De Loecker, Eeckhout e Unger, *Quarterly Journal of Economics*, 2020 · De Loecker ed Eeckhout, *Annual Review of Economics* · Benkard, Miller e Yurukoglu, NBER · Futuriom · Ando, Kirti, Lin e Ilman, FMI, Working Paper 2026/220 · sintesi Policy Edge · Federal Reserve di New York · FMI, Dan Katz, giugno 2026 · AIE, *Energy and AI* · Mario Draghi al Parlamento europeo, 17/9/2024 · HCSS · UNU-INWEH, giugno 2026 · OMS e UNICEF, agosto 2025 · UNU-INWEH, gennaio 2026 · Imam e Temple, FMI, settembre 2026 · Eurostat · OMS e UNICEF · OCSE, *States of Fragility 2025* · UNU-INWEH · Eurodad

2/2 · ANALISI · 17 NOVEMBRE 2026

# Chi possiede le macchine? Le soluzioni, e chi resta fuori

**Nota di trasparenza**: questo pezzo è stato preparato con l'assistenza di Claude, il modello di intelligenza artificiale di Anthropic. Anthropic è una delle aziende che partecipano alla corsa agli investimenti descritta qui sotto, e quindi una delle parti in causa.


IN SINTESI

- Le sette soluzioni proposte più spesso contro la concentrazione del potere economico, ognuna davanti all'obiezione più forte. Ognuna funziona già da qualche parte, con risultati misurati.
- Ospedali dove la macchina aiuta il medico senza sostituirlo, cittadini che ricevono ogni anno una quota della ricchezza della loro terra, imprese dei lavoratori, un Paese dove quasi tutti lavorano meno ore senza perdere salario.
- Ma quasi sempre in luoghi ricchi, piccoli o coesi. Nei Paesi in guerra che il sito racconta, dalla Palestina al Sudan, da Cuba al Venezuela, resistono solo le soluzioni che nascono dal basso.
- E funzionano finché qualcun altro non spegne l'interruttore: chi controlla il contante, l'energia, le banche o la rete.


LA DOMANDA

Il primo pezzo si chiudeva con un quadro duro: pochi gruppi possiedono le macchine, l'energia e i dati, e chi ha meno forza rischia di pagare due volte (Chi possiede le macchine? I problemi). Le soluzioni proposte esistono. La domanda è se funzionano, dove, e per chi.

SETTE SOLUZIONI ALLA PROVA

Per ognuna: che cosa propone, l'obiezione più forte, dove funziona già, che cosa manca.

## 1. La macchina aiuta, l'uomo decide e ne risponde

**La proposta.** Per legge, diagnosi, sentenze, firme tecniche, concessioni di credito e uso della forza restano in capo a una persona.

**L'obiezione.** Una macchina che calcola migliaia di scenari può giudicare meglio di un uomo. Limitarla per proteggere il lavoro umano significa rinunciare a decisioni migliori.

**Dove funziona già.** L'esempio più solido viene dalla Svezia, dallo screening del tumore al seno. Lo studio MASAI, su circa 106.000 donne, ha messo a confronto due metodi: la lettura classica delle mammografie da parte di due radiologi, e una lettura in cui l'intelligenza artificiale aiuta i radiologi, che restano gli unici a decidere. Con l'aiuto della macchina sono stati trovati il 29% di tumori in più, quasi tutti piccoli e ancora localizzati, senza aumentare i falsi allarmi (Università di Lund), e il lavoro di lettura dei medici è sceso del 44% (comunicato di *The Lancet*, via EurekAlert). I risultati completi, pubblicati a gennaio 2026 su *The Lancet*, mostrano anche il 12% di tumori in meno diagnosticati tra uno screening e l'altro, cioè sfuggiti alla prima lettura: 82 contro 93. Questo dato va letto con prudenza: lo studio era costruito per dimostrare che il nuovo metodo non è peggiore, e su questa misura la differenza non basta a escludere il caso (*The Lancet*, via PubMed). Gli stessi autori avvertono che lo studio riguarda un solo Paese, un solo tipo di apparecchio e un solo sistema. Il risultato non dice che la macchina è migliore del medico. Dice che un medico aiutato dalla macchina trova più tumori di due medici senza, con quasi metà del lavoro.

Anche la legge si sta muovendo in questa direzione. Il regolamento europeo sull'intelligenza artificiale chiede che i sistemi ad alto rischio siano progettati in modo che una persona possa davvero sorvegliarli, e che chi li sorveglia sia messo in grado di riconoscere la tendenza a fidarsi troppo della macchina (AI Act, articolo 14). Per l'identificazione biometrica a distanza, nessuna decisione può essere presa sulla base del sistema se non l'hanno verificata almeno due persone (euaiact.com). Ma questi obblighi, che dovevano valere da agosto 2026, sono stati rinviati: con l'accordo del 7 maggio 2026 tra Parlamento e Consiglio partiranno dal 2 dicembre 2027, e dal 2 agosto 2028 per i sistemi inseriti in prodotti già regolati (Hogan Lovells, via JD Supra). Gli strumenti per governare queste macchine li abbiamo descritti qui.

**Che cosa manca.** L'obiezione confonde il calcolo con la responsabilità. Una macchina non si può processare, non si può licenziare, non paga per i propri errori. La regola regge se l'uomo decide davvero. Se diventa un timbro messo per abitudine su ciò che propone la macchina, non regge: lo abbiamo visto in guerra (Minab). E il regolamento europeo esclude le applicazioni militari.

# 2. Tassare dove si guadagna davvero

**La proposta.** Spostare il peso del fisco dal lavoro al capitale e alle rendite.

**L'obiezione.** Tassare chi, e dove? Le multinazionali dichiarano i profitti nei Paesi che conviene a loro.

**Dove funziona già.** Nel settembre 2024 la Corte di giustizia dell'Unione europea ha chiuso un caso durato otto anni. Ha stabilito che l'Irlanda aveva concesso ad Apple vantaggi fiscali illegali dal 1991 al 2014, e che Apple deve restituire 13 miliardi di euro di tasse non pagate (ICIJ). In un anno, una controllata irlandese di Apple aveva registrato circa 16 miliardi di profitti, ma ne aveva dichiarati tassabili solo 50 milioni (Channel 4). La sentenza dimostra che un mercato abbastanza grande, con regole comuni, può farsi pagare anche dalle imprese più potenti.

Una seconda strada è aperta adesso. All'ONU si sta negoziando una Convenzione quadro sulla cooperazione fiscale internazionale. L'hanno proposta nel 2022 i Paesi africani, per spostare le regole fiscali dall'OCSE, che riunisce 38 economie avanzate, all'ONU, dove siedono 193 Stati (Accounting Times). Il negoziato deve chiudersi entro la metà del 2027, e la prossima sessione si tiene a Nairobi dal 30 novembre al 10 dicembre 2026 (Eurodad).

**Che cosa manca.** La tassa minima globale del 15% doveva risolvere proprio questo problema. Nel giugno 2025 il G7 ha accettato di esentarne le multinazionali americane, che pagheranno solo secondo le regole degli Stati Uniti (IBFD); a gennaio 2026 l'esenzione è stata sottoscritta da circa 150 Paesi (Bloomberg Tax). Resta la possibilità di tassare dove si vende. L'Unione europea, con circa 450 milioni di abitanti (Eurostat), ha il peso per farlo. Il prezzo sono le ritorsioni commerciali americane, ed è il motivo per cui finora ha scelto di non pagarlo.

# 3. Dare a tutti una quota della ricchezza

**La proposta.** Fondi pubblici o forme di proprietà diffusa che danno ai cittadini e ai lavoratori una parte del capitale e dei suoi frutti.

**L'obiezione.** Nessun imprenditore divide volontariamente il patrimonio accumulato, tanto meno gratis.

**Dove funziona già.** Nessuno di questi modelli si regge sulla generosità. Tutti si reggono su una regola.

In Alaska, dal 1976, la Costituzione dello Stato impone di versare almeno il 25% delle royalty sul petrolio e sui minerali in un fondo permanente (APFC). Il fondo investe nel mondo e, dal 1982, paga ogni anno un dividendo in contanti a ogni residente, qualunque sia la sua età o la sua origine (Cato Institute). L'idea di fondo è che il petrolio dello Stato appartiene a tutti i cittadini. La stessa idea si può applicare ad altre risorse comuni: i dati, l'energia, le reti.

A Mondragón, nei Paesi Baschi, una rete di cooperative fondata nel 1956 conta oggi circa 71.400 persone e oltre 11 miliardi di euro di vendite (Mondragon, rapporto 2025). I soci sono proprietari dell'impresa e votano in assemblea sulla strategia. Quando nel 2013 è fallita Fagor, la

più grande delle cooperative, il 95% dei quasi 2.000 lavoratori rimasti senza posto è stato ricollocato dentro la rete (Christian Science Monitor). Ma il modello ha anche dei limiti: le cooperative industriali più grandi controllano oltre cento filiali all'estero, i cui dipendenti sono salariati e non soci (Analyse & Kritik, 2025).

Nel Regno Unito una legge del 2014 ha introdotto vantaggi fiscali per chi vende la propria impresa a un fondo che la tiene per conto dei dipendenti. A marzo 2026 le imprese di proprietà dei lavoratori erano circa 2.800, con circa 548.000 lavoratori-proprietari (TLT). Quando il governo ha dimezzato lo sgravio, a novembre 2025, le nuove adesioni sono rallentate (ACCA). Il caso britannico conferma la regola: la proprietà diffusa cresce quando la politica la incoraggia.

**Che cosa manca.** Un fondo come quello dell'Alaska costruito sui frutti dell'intelligenza artificiale non esiste ancora da nessuna parte. Si potrebbe alimentare con le imposte sui servizi digitali o con canoni sull'uso dell'energia e dei dati pubblici. Per questo la terza soluzione dipende dalla seconda.

# 4. Un'Europa che dà gli strumenti a tutti

**La proposta.** Antitrust applicato davvero, modelli aperti, capacità di calcolo pubblica accessibile alle piccole imprese.

**L'obiezione.** Gli investimenti necessari sono fuori portata. L'Europa si è impegnata a riarmarsi e paga l'energia molto più cara dei concorrenti, e questo sta mettendo in ginocchio l'industria pesante.

**Dove funziona già.** L'Europa non ha bisogno di vincere la corsa ai modelli più potenti per dare gli strumenti alle sue imprese, e qualcosa si muove.

Il calcolo pubblico esiste già. L'impresa comune europea per il supercalcolo gestisce 19 «fabbriche di intelligenza artificiale» e 13 sedi collegate, che offrono supporto gratuito e personalizzato a piccole imprese e startup (EuroHPC). L'accesso per l'innovazione industriale è gratuito per le piccole e medie imprese, che possono entrare in due giorni lavorativi (Bayern Innovativ; LUMI).

Il costo per usare l'intelligenza artificiale crolla. Secondo il rapporto annuale dell'Università di Stanford, interrogare un modello del livello di GPT-3.5 costava 20 dollari per milione di parole elaborate a novembre 2022 e 7 centesimi a ottobre 2024: circa 280 volte meno in diciotto mesi. Il calo si deve a hardware più efficiente e a modelli più piccoli ma capaci, e la distanza tra i migliori modelli chiusi e i migliori modelli aperti si è quasi annullata (Stanford HAI, AI Index 2025). Costruire i modelli più grandi resta un affare per pochi. Usarli, sempre meno.

Le regole sulla concorrenza cominciano a mordere. Nell'aprile 2025 la Commissione europea ha applicato per la prima volta il regolamento sui mercati digitali: 500 milioni di euro di multa ad Apple e 200 milioni a Meta (Commissione europea).

Anche l'energia può tornare ai cittadini. A Espoo, in Finlandia, il calore di scarto dei centri dati di Microsoft scalda le case attraverso la rete di teleriscaldamento: coprirà circa il 40% del fabbisogno, al posto del carbone (Città di Espoo).

**Che cosa manca.** L'obiezione sull'energia e sul bilancio è vera. Il gas russo costava meno, ed era anche una leva di ricatto: valgono tutte e due le cose. E ogni euro speso per il riarmo è un euro che non va in calcolo, reti elettriche e formazione (ne parliamo nella serie «La pace e il riarmo»). Ma il nodo vero è quello visto nel primo pezzo: nel 2025 usava l'intelligenza artificiale il 55% delle grandi imprese europee e solo il 17% di quelle piccole (Eurostat). Il divario non dipende tanto dalla tecnologia, quanto dalla capacità di trasformarla in lavoro di tutti i giorni (European Business Magazine). Gli strumenti ci sono. Mancano le persone che aiutino le piccole imprese a usarli.

# 5. Le piccole imprese: dalla nicchia alla rete

**La proposta.** Puntare su ciò che non si moltiplica all'infinito: il lavoro fatto a mano, la qualità, il servizio su misura, il rapporto con il cliente.

**L'obiezione.** Resterà una piccolissima parte. E se tutti si spostano nelle nicchie, le specialità si moltiplicano e l'offerta supera la domanda.

**Dove funziona già.** L'obiezione è giusta: le nicchie da sole sono un rifugio per pochi. Ma la piccola impresa ha altre due carte, che non dipendono dalla nicchia.

La prima è che l'intelligenza artificiale aiuta di più chi parte da più indietro. Lo studio più citato sul tema ha seguito oltre 5.000 addetti all'assistenza clienti di una grande impresa di software. Con un assistente basato sull'intelligenza artificiale, la produttività media è salita del 15%. I lavoratori meno esperti e meno qualificati hanno migliorato velocità e qualità; i più esperti hanno guadagnato poco (Brynjolfsson, Li e Raymond, *Quarterly Journal of Economics*, 2025). La macchina ha trasmesso ai nuovi arrivati il modo di lavorare dei migliori. Una piccola impresa che non può permettersi un esperto per ogni funzione può usare questo strumento per avvicinarsi a chi ce l'ha.

La seconda carta è la rete. Mondragón è nata da cinque giovani usciti da una scuola di avviamento professionale (KIT). Molte piccole imprese che da sole non possono pagarsi un

esperto di dati, un ufficio acquisti o un'infrastruttura digitale possono pagarli insieme, in consorzio o in cooperativa.

**Che cosa manca.** Lo studio sull'assistenza clienti misura un'impresa sola, in un settore solo. E chi oggi usa questi strumenti sono soprattutto le grandi imprese. Senza reti, consulenza e formazione pensate per i piccoli, il vantaggio resta a chi ce l'ha già.

# 6. La politica: chi impone le regole

**La proposta.** Tutto quanto sopra, deciso dai governi.

**L'obiezione.** I politici dovrebbero pestare i piedi a chi li finanzia. Molto difficile.

**Dove funziona già.** È la radice di tutto, e la storia mostra che non è un muro invalicabile. Le prime assicurazioni sociali obbligatorie al mondo le ha introdotte Bismarck in Germania, con la legge sull'assicurazione sanitaria del 1883. Non le ha fatte per generosità, ma per togliere terreno ai socialisti (Smithsonian Magazine). Dopo la Germania, tutti i Paesi dell'Europa occidentale hanno adottato almeno uno di questi programmi (Social Evolution & History). Quando l'instabilità minaccia chi governa, le regole cambiano.

Anche oggi i grandi gruppi perdono in tribunale. Nell'agosto 2024 un giudice federale americano ha stabilito che Google ha mantenuto illegalmente un monopolio nella ricerca online (AP, via PBS). La sentenza sulla Apple in Europa e le multe del regolamento sui mercati digitali vanno nella stessa direzione. E il negoziato fiscale all'ONU è nato dall'iniziativa dei Paesi africani, non dei più forti.

**Che cosa manca.** Le vittorie sono parziali. Nel settembre 2025 lo stesso giudice ha deciso che Google non dovrà vendere il browser Chrome né Android, e potrà continuare a pagare per essere il motore di ricerca predefinito (The Register). Le regole cambiano quando c'è una pressione organizzata: sindacati, associazioni di imprese, cittadini, Stati che si mettono insieme. In Islanda, la sperimentazione sull'orario ridotto è partita proprio dalle campagne dei sindacati e della società civile (Fox 5).

# 7. Lavorare meno, a parità di paga

**La proposta.** Distribuire i guadagni di produttività riducendo l'orario.

**L'obiezione.** Se gli stipendi già oggi non bastano per i bisogni che ci sono stati inculcati, dividere i compensi non soddisferebbe nessuno.

**Dove funziona già.** La proposta non chiede di dividere la stessa torta, ma di usare la parte nuova, prodotta dalle macchine, per pagare meno ore. È già successo, ed è una delle storie economiche più riuscite di sempre. Nel 1870 un lavoratore dei Paesi ricchi lavorava tra le 50 e le 70 ore a settimana; oggi ne lavora più o meno la metà (Our World in Data). Nello stesso periodo i salari reali sono cresciuti come mai prima.

Succede anche oggi. In Islanda, tra il 2015 e il 2019, circa 2.500 lavoratori del settore pubblico sono passati da 40 a 35-36 ore settimanali senza perdere salario. La produttività e i servizi sono rimasti uguali o sono migliorati nella maggior parte dei casi. Dopo la sperimentazione, l'86% dei lavoratori del Paese è passato a un orario più corto, o ha ottenuto il diritto di farlo (Alda e Autonomy). Nel Regno Unito 61 imprese hanno provato la settimana di quattro giorni a parità di paga, nel 2022. Un anno dopo, 54 la applicavano ancora e 31 l'avevano resa definitiva (FM Magazine).

**Che cosa manca.** Le sperimentazioni riguardano soprattutto uffici e servizi pubblici, e le imprese che vi partecipano lo scelgono volontariamente. Quando si prova a farne una legge per tutti, lo scontro si sposta in parlamento. Nel settembre 2025 il Congresso spagnolo ha respinto, con 178 voti contro 170 (Partito popolare, Vox, Junts e UPN contro il governo), la proposta di ridurre la settimana lavorativa da 40 a 37,5 ore senza tagli di stipendio (El Salto); le associazioni delle imprese temevano costi troppo alti per le più piccole (Boundless). Funziona se i guadagni arrivano davvero ai salari, e si torna alla seconda e alla sesta soluzione. Il tema dei bisogni inculcati è serio, ma è un'altra discussione.

### CHI RESTA FUORI: LA PROVA DEI PAESI IN GUERRA

Gli esempi visti fin qui vengono quasi tutti da luoghi ricchi, piccoli o coesi: l'Alaska, l'Islanda, i Paesi Baschi, la Svezia, la Finlandia. È un limite serio. Che una soluzione funzioni dove ci sono già soldi, istituzioni e fiducia non dimostra che funzioni dove mancano.

C'è però un esempio che non viene da un Paese ricco. Nel 2016 l'India ha costruito un sistema pubblico di pagamenti digitali, gratuito per i cittadini: UPI. Oggi lo usano oltre 500 milioni di persone e 65 milioni di esercenti (Free Press Journal). Il beneficio è più forte per chi lavora in proprio, come i venditori ambulanti (NBER), e il sistema ha allargato l'accesso al credito senza far crescere le insolvenze (NBER). Anche qui ci sono limiti: in un'indagine su 722 ambulanti, uno su tre non accetta ancora pagamenti digitali (ISB, via Mediainfoline). Ma un Paese a reddito medio-basso ha dato ai piccoli uno strumento che prima avevano solo i grandi.

Resta la prova più dura: i Paesi in guerra o sotto assedio, quelli che questo sito racconta. Abbiamo messo alla prova le sette soluzioni su sei di loro.

| Paese | Che cosa resiste | Da chi dipende |
|---|---|---|
| Palestina | portafogli digitali, soprattutto a Gaza | Israele: entrate fiscali, contante, banche di appoggio |
| Sudan | reti di volontari | i donatori e i canali di pagamento |
| Etiopia | un portafoglio digitale pubblico | lo Stato, unico gestore |
| Cuba | piccole imprese private | il blocco petrolifero americano e il governo cubano |
| Venezuela | la rendita del petrolio | gli Stati Uniti, che ne sorvegliano i proventi |
| Somalia | il denaro sul telefono | poche compagnie private |

**Palestina.** Le tasse sulle merci che entrano in Cisgiordania e a Gaza le riscuote Israele per conto dell'Autorità palestinese, secondo il Protocollo di Parigi del 1994. Sono circa due terzi delle entrate dell'Autorità (Arab Center Washington DC). Dal 2025 Israele le trattiene: a inizio 2026 erano bloccati circa 4,4 miliardi di dollari, secondo il governo palestinese (WAFA). Le ragioni dichiarate sono due. Il ministro delle Finanze israeliano Smotrich ha collegato il blocco all'ondata di riconoscimenti dello Stato palestinese (J Street). La seconda viene da una legge israeliana del 2018: ogni anno Israele calcola quanto l'Autorità ha versato ai detenuti e alle famiglie di chi è morto compiendo attacchi, e trattiene la stessa somma. Israele sostiene che quei pagamenti incoraggiano la violenza; per i palestinesi i detenuti sono combattenti per l'indipendenza, e le loro famiglie meritano sostegno (Reuters, via Gulf News). «Non trasferiremo fondi che finiscono ai terroristi», ha detto Smotrich (JNS). A giugno 2026 la Knesset ha reso permanenti alcune di queste detrazioni (MAS, luglio 2026). A Gaza le banche sono distrutte e il contante non entra. I portafogli digitali sono diventati il modo per sopravvivere (The New Arab), ma dipendono da banche israeliane di appoggio, e Israele ha ventilato la possibilità di tagliare quell'accesso (Atlantic Council). Chi ha bisogno di contante lo compra da intermediari, con commissioni che hanno superato il 50% (The Progressive). Qui la seconda soluzione esiste rovesciata: le tasse si riscuotono, ma le incassa un altro.

**Sudan.** In gran parte del Paese lo Stato non c'è più (ne abbiamo scritto qui). Hanno retto le «sale di emergenza», reti di volontari nate dai comitati di quartiere della rivoluzione del 2019 (Sigrid Rausing Trust) e organizzate in gruppi di chat (Social Science in Action). Sono circa 700 e hanno raggiunto circa 12 milioni di persone (Cordaid). Nel 2026 hanno ricevuto il premio di Chatham House (The National). È la quinta soluzione allo stato puro: una rete dal basso, senza Stato. Ma vive di donazioni, e i soldi arrivano per strade lunghe e con perdite (ODI, via Polity).

**Etiopia.** Nel 2021 la compagnia telefonica di Stato ha lanciato Telebirr, un portafoglio sul telefono. In cinque anni è arrivato a quasi 59 milioni di utenti e ha collegato oltre 16 milioni di persone al credito di banche e microfinanza (Capital Ethiopia). È una forma della quarta soluzione: un'infrastruttura pubblica che arriva ai piccoli. Ma la gestisce un monopolio di Stato, costruita con tecnologia Huawei (Capacity Media), in un Paese uscito da una guerra e con nuove tensioni ai confini (ne abbiamo scritto qui). Chi controlla la rete decide anche chi può pagare.

**Cuba.** Dal 2021 sono ammesse le piccole e medie imprese private (AFP, via Malay Mail); a settembre 2026 erano 10.568, secondo l'ufficio statistico cubano (ONEI, via Periódico Cubano). Dalla fine di gennaio un blocco petrolifero americano ha moltiplicato blackout e carenze (Al Jazeera; ne abbiamo scritto qui), e la mancanza di carburante colpisce oltre il 96% di queste imprese (Auge, via Translating Cuba). A luglio il governo ha aperto ai privati anche farmacie e distributori (AFP, via Zeta). Le piccole imprese ci sono. L'energia la decidono altri, a Washington e all'Avana.

**Venezuela.** Dopo l'operazione militare americana del gennaio 2026 che ha rimosso Maduro, le sanzioni sul petrolio sono state allentate e le esportazioni sono risalite ai livelli più alti dal 2019 (ION Analytics). Un ordine esecutivo del 9 gennaio regola la custodia dei proventi del petrolio venezuelano, che restano sotto supervisione americana (K2 Integrity). È il modello dell'Alaska rovesciato: la ricchezza della terra c'è, ma la cassa la sorveglia un altro Stato. Intanto molti venezuelani faticano a mangiare con i salari che hanno (NPR).

**Somalia** (fuori dai teatri che seguiamo, ma utile). Dal 1991 al 2009 il Paese è rimasto senza una banca centrale funzionante (LSE). Oggi oltre il 70% degli adulti usa il denaro sul telefono, mentre solo circa il 15% ha un conto in banca (SIMAD, su dati della Banca Mondiale). Lo hanno costruito le compagnie telefoniche private, senza Stato. Ma una sola di loro, di fatto, fa da banca (Quartz): la concentrazione ritorna anche qui.

**Che cosa insegna la prova.** Nei Paesi in guerra le soluzioni che hanno bisogno di uno Stato forte non partono: fisco, antitrust, fondi pubblici, leggi sull'orario. Resistono quelle che nascono dal basso o passano dal telefono: reti di volontari, piccole imprese, denaro digitale. Ma anche queste funzionano solo finché qualcun altro non spegne l'interruttore: chi controlla il contante, l'energia, le banche, la rete o la cassa. È la domanda del titolo portata all'estremo. Qui chi possiede le macchine decide se un popolo può pagare, lavorare e mangiare. Per questi Paesi l'intelligenza artificiale rischia di essere una seconda esclusione, dopo quella della guerra. E la ricostruzione, quando arriverà, porrà la stessa domanda: di chi sarà? A Gaza il piano presentato a Davos nel gennaio 2026 punta su capitali privati stranieri, e i palestinesi non siedono dove si decide (Al-Monitor; Al Jazeera; ne abbiamo scritto qui).

## CHE COSA RESTA IN PIEDI

Messe in fila, le sette soluzioni non sono utopie: ognuna funziona da qualche parte. Ma quasi sempre dove c'erano già forza economica, istituzioni e fiducia, oppure in esperimenti piccoli. La prova dei Paesi in guerra le divide in due gruppi.

Il primo gruppo richiede forza: tassare i grandi gruppi, applicare l'antitrust, creare fondi pubblici, cambiare l'orario per legge. È alla portata di pochi: grandi blocchi come l'Unione europea, Stati con istituzioni solide. Il secondo può nascere dal basso: cooperative, reti di mutuo aiuto, infrastrutture digitali pubbliche e semplici. Queste sono nate anche nella scarsità: Mondragón da cinque giovani di una scuola professionale, le sale di emergenza sudanesi in piena guerra, i pagamenti digitali in un'India a reddito medio-basso.

Il mondo diviso rende difficili le regole comuni. Ma rende anche più difficile un monopolio unico: l'Unione europea ha imposto le sue regole digitali da sola, l'India ha costruito la sua infrastruttura senza chiedere permesso. E le istituzioni si copiano: dopo la Germania di Bismarck, in pochi decenni tutta l'Europa occidentale ha adottato le assicurazioni sociali.

## DOVE SI GIOCA ADESSO

- **A Nairobi, dal 30 novembre al 10 dicembre 2026**, si negozia la convenzione ONU sulla cooperazione fiscale. È il luogo dove si decide se i profitti si tassano dove si producono o dove conviene dichiararli.
- **Le fabbriche europee di intelligenza artificiale** sono aperte gratis alle piccole e medie imprese per l'innovazione. Poche lo sanno.
- **Le regole europee sulla sorveglianza umana** dei sistemi ad alto rischio sono state rinviate al dicembre 2027. C'è un anno per decidere se saranno una formalità o un obbligo vero, e dipenderà anche da chi le pretende.

## IL NOSTRO GIUDIZIO

Abbiamo cominciato questa serie con una domanda cupa: che ne sarà dei lavoratori e delle piccole imprese? Le soluzioni non sono da inventare: esistono, hanno nomi e luoghi. Ma non sono per tutti. Funzionano dove c'è già forza, e chi ne ha meno rischia di restare fuori due volte: dalla ricchezza e dagli strumenti per difendersi. Nei Paesi in guerra la domanda «chi possiede le macchine» diventa «chi tiene l'interruttore», e la risposta quasi mai è chi ci vive. Il problema quindi non è tecnico, è di potere.

La speranza però non è finita. Le cose che resistono anche in guerra, le reti di volontari, le piccole imprese, i pagamenti sul telefono, nascono dal basso e costano poco. E la storia mostra

che le istituzioni si copiano: quando funzionano in un posto, prima o poi le pretendono anche gli altri. Chi ha più forza, come l'Europa, ha un dovere in più: non solo usarla per sé, ma non spegnere l'interruttore agli altri.

### DOMANDE APERTE

- Se una macchina sbaglia una diagnosi, una sentenza o un bersaglio, chi ne risponde?
- Può l'Europa usare il peso del suo mercato per farsi pagare da chi vende ai suoi cittadini, anche a costo di una guerra commerciale?
- Perché non esiste ancora un fondo comune alimentato dai frutti dell'intelligenza artificiale, come quello dell'Alaska con il petrolio?
- Chi aiuta le piccole imprese a usare gli strumenti che esistono già?
- Quando Gaza, il Sudan o l'Ucraina saranno ricostruiti, chi sarà proprietario di quello che si costruisce?

---

Fonti: Università di Lund · comunicato di *The Lancet*, via EurekAlert · *The Lancet*, via PubMed · AI Act, articolo 14 · euaiact.com · Hogan Lovells, via JD Supra · ICIJ · Channel 4 · Accounting Times · Eurodad · IBFD · Bloomberg Tax · Eurostat · APFC · Cato Institute · Mondragon, rapporto 2025 · Christian Science Monitor · Analyse & Kritik, 2025 · TLT · ACCA · EuroHPC · Bayern Innovativ · LUMI · Stanford HAI, AI Index 2025 · Commissione europea · Città di Espoo · Eurostat · European Business Magazine · Brynjolfsson, Li e Raymond, *Quarterly Journal of Economics*, 2025 · KIT · Smithsonian Magazine · Social Evolution & History · AP, via PBS · The Register · Fox 5 · Our World in Data · Alda e Autonomy · FM Magazine · El Salto · Boundless · Free Press Journal · NBER · NBER · ISB, via Mediainfoline · Arab Center Washington DC · WAFA · J Street · Reuters, via Gulf News · JNS · MAS, luglio 2026 · The New Arab · Atlantic Council · The Progressive · Sigrid Rausing Trust · Social Science in Action · Cordaid · The National · ODI, via Polity · Capital Ethiopia · Capacity Media · AFP, via Malay Mail · ONEI, via Periódico Cubano · Al Jazeera · Auge, via Translating Cuba · AFP, via Zeta · ION Analytics · K2 Integrity · NPR · LSE · SIMAD, su dati della Banca Mondiale · Quartz · Al-Monitor · Al Jazeera

---

N3R1-70 — I Will Not Look Away — Versione online: https://iwillnotlookaway.org/s/it/serie-chi-possiede-le-macchine-testo-completo.html